

Nuovi Uffici: tutto pronto per il debutto

Il debutto è all'americana. Unospot televisivo ne celebra gli splendori anche se, per il momento, si può solo immaginarli i Nuovi Uffici. Nei nove cantieri aperti gli operai stanno ancora lavorando. Ma niente paura, avverte il soprintendente Antonio Paolucci, per il 16 dicembre tutto sarà pronto. Lo aveva promesso Walter Veltroni prima di lasciare il ministero dei Beni Culturali e così sarà. A inaugurare, a Firenze, i monumentali saloni delle Magistrature destinati ai servizi di accoglienza ci sarà il neo ministro per i Beni e le attività culturali, Giovanna Melandri. Altri gioielli restaurati: la Biblioteca riportata alla sua originale funzione di luogo di

studio unico per patrimonio (60.000 volumi) e preziosità di testi, il nuovo Centro di catalogazione automatizzata delle soprintendenze di Firenze, Pistoia e Prato, il Verone restaurato, luogo di sosta e di contemplazione a 360 gradi del paesaggio fiorentino. Ieri, Giovanna Melandri - in un'affollata conferenza stampa a Roma - presenti, oltre a Paolucci, i soprintendenti Lollo-Ghetti, Contini e l'assessore fiorentino Clemente - ha annunciato anche il fitto calendario «dei tre giorni di cultura» che accompagneranno l'inaugurazione degli Uffici; una sorta di debutto del nuovo ministero che tiene assieme tutela dei beni e promozione delle attività culturali. In pro-

gramma ci sono il film di Bernardo Bertolucci «L'assedio», spettacoli teatrali, concerti, sconti al cinema, ingresso gratuito ai musei e ai più bei giardini di Firenze. Oltre all'arrivo, da Milano, della leonardesca «Dama con l'ermellino», per la cui visita si sono già prenotate 60.000 persone e l'inaugurazione della mostra «L'idolino di Pesaro» al Museo archeologico nazionale, anch'esso in fase di rinnovamento e riallestimento.

Per il massimo complesso museale italiano si tratta di un punto di svolta. Quasi cinquant'anni di progetti e non pochi eventi traumatici (dall'alluvione del '66 all'attentato terroristico del '93) avevano resa più incerta la vita degli Uffici

mentre i visitatori, dal Cinquanta ad oggi, sono aumentati di quindici volte raggiungendo le attuali punte annuali di un milione e mezzo. Ed è proprio dai servizi di accoglienza (biglietteria, bookshop, negozi), collocati in una cornice monumentale unica per bellezza, che è partita la prima tranche di lavori che dovrebbe consentire, dal 16 dicembre, di eliminare le lunghe code all'esterno. Per quella data si potranno ammirare anche il nuovo allestimento della collezione Contini Bonacossi - 35 dipinti, oltre a mobili e maioliche, che rappresentano le pagine fondamentali di qualsiasi manuale di storia dell'arte, con opere che vanno dal Bernini ai Bellini - non-

ché i progetti di grandi architetti scaturiti dal concorso internazionale di idee per realizzare la nuova uscita su Piazza Castellani. Ma per gli Uffici la strada è ancora in salita. Terminata questa fase di ristrutturazione, costata 23 miliardi, ne servono altri 40 per completare, entro due anni, la sistemazione del principale museo italiano che dovrebbe triplicare i suoi spazi, da 10.000 a 30.000 metri quadrati. L'impegno della Melandri c'è «una volta visto il progetto esecutivo». Per il momento si assapora la prossima festa. Sempre che i custodi della Uil non decidano, come annunciato, di far scoprire. Ma anche questo pericoloso sembrava scongiurato.

VICHI DE MARCHI

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INCHIESTA ■ «L'arena telematica non ha dissolto i luoghi del conflitto»: parla Mario Isnenghi

Fratelli d'Italia scendete giù in piazza

BRUNO GRAVAGNUOLO

«**Q**uando nel 1994 licenziò il mio libro su "L'Italia in piazza", sembrava che quel tema fosse obsoleto. Da allora invece, gli eventi mi hanno confortato: la politica in piazza si fa ancora, eccome!». Già, ha ragione Mario Isnenghi, storico della grande guerra e del fascismo a Venezia, e studioso della piazza in quel suo libro Mondadori: la politica riscopre il linguaggio fisico del territorio. Anche se all'offensiva oggi, c'è la destra, visto che la sinistra è ancora frastornata da Internet e dal «partito d'opinione». E invece quello della piazza, specie in Italia, è linguaggio di lunga durata. Non solo politico, ma antropologico: stile di vita, terreno di contesa e scambio. Fulcro dell'identità italiana. Vediamo con Isnenghi perché.

Professor Isnenghi, l'ultima manifestazione del Polo ha smontato l'idea che la piazza fosse ormai solo telematica...

«La presa di Piazza S. Giovanni a Roma è una smentita flagrante della morte della piazza ipotizzata negli anni scorsi all'insegna del dominio telematico. Ridivene importante "esserci", autorappresentarsi fisicamente. E così una forma di azione politica che pareva residuale ed esotica, viene di nuovo rivendicata da quella destra che per molti era solo tecnologia evitativa».

Ma la piazza politica da noi l'ha inventata la destra o la sinistra?

«Alle nostre antiche piazze, inscindibili dalla storia d'Italia, l'Ottocento infonde nuova linfa. Le piazze del 1848 sono di sinistra. C'è un popolo che scende in strada, e va ad esibire, nei luoghi simbolici del potere, un suo contropotere...».

SPAZI DI SCONTRO E DI INCONTRO

Un itinerario nella Penisola attraverso le piazze celebri che hanno plasmato l'identità politica e sociale del paese

Comenellecinquegiornate?

«Sì, in esse a Milano la gente si mescola socialmente, e si costituisce come "popolo". Ma una situazione più emblematica la si scorge, sempre nel 1848, in Piazza S. Marco a Venezia, quando Manin proclama la Repubblica, ergendosi sugli astanti grazie a un tavolino del Caffè Florian».

Poi ci sarà la riscossa scenografica della destra. Quando esattamente?

«Mezzo secolo dopo. E il teorico della presa di possesso sarà Alfredo Rocco, futuro guardasigilli del fascismo. Sul "Dovere nazionale", nel 1914 e a guerra iniziata, spiega che bisogna "strappare la piazza alla sinistra". Quel settimanale nazionalista divenne così un luogo di educazione della destra tradizionale a linguaggi tipici dell'avversario. I conservatori, fino a quel momento, avevano pensato tutto il male possibile della piazza: luogo della plebe minacciosa. Folla e masse, come insegnava Le Bon, erano termini negativi per le classi dirigenti, le quali non scendevano in



Un'immagine della celebre manifestazione dell'Ulivo a Piazza del Popolo, a Roma, nel 1996

piazza se non per parate e fanfare».

Dunque, sarà l'interventismo a farscattarelcontrodire?

«L'interventismo è fenomeno complesso che rimescola destra e sinistra. In esso non c'era solo il nazionalismo, a contendere la piazza ai socialisti. Certo, fu un momento chiave. Prendiamo ancora Piazza S. Marco. Nel 1914, c'è un tira e molla tra schieramenti per occuparla. È la famosa frase "bisogna cambiare musica" nasce proprio lì. La banda domenicale viene costretta a cambiare spartito, a seconda dei cortei che arrivavano. Verdi al posto di Wagner, inni del la-

vo al posto di Verdi. Un'abitudine del Risorgimento, ripristinata nel 1914, e infine adottata dagli squadristi, che precettavano le orchestre».

E la liturgia fascista della piazza, che cosa ha di specifico?

«L'idea di piazza come teatro della nazione. Con regie e coreografie precise, che trasformano i simulacri dell'Italia liberale. L'Italia va in scena a Piazza Venezia. Sebbene poi Mussolini, demituro del Teatro Italia, possa manifestarsi in tutte le piazze. Con la radio, la fotografia e il film luce, in un reticolocomicativo».

Con quali ingredienti la sinistra

«purificherà» nel dopoguerra la piazza di destra?

«Intanto non va dimenticato il biennio '43-'45. Certo con la Resistenza la piazza non può essere gestita liberamente, eppure continua ad attirare sguardi, e voglia di esibirsi. Specialmente nei giorni di festa, aspettando la pace...».

La piazza di sinistra riscopre l'archetipo della sagra e della festa contro il bellicismo fascista?

«Sì, perché la piazza è anche "socialità". È commercio, rito religioso, festa. Significati reintrodotti dopo il 1943, contro le tenebre della piazza

di Salò. Ma non si può dire che la piazza di regime fosse solo oligarchica, e non anche popolare. Le piazze d'Italia hanno preservato i loro tratti popolari nel ventennio, pur decurtate della dimensione politica».

Con il dopoguerra allora, torna la classica piazza di sinistra, invisa ai benpensanti?

«Sì, la piazza reindossa i connotati di sinistra del primo dopoguerra. Erecupera, agli occhi dei conservatori, il carattere di luogo tipico dei ceti subalterni, e degli agitatori di sinistra. Chiamati non più agitatori, come in Le Bon, ma "agit-prop" dalla stampa

Le origini

A chi piazza del Popolo?

Nelle scorse settimane si è accesa la polemica sulla destinazione di Piazza del Popolo a Roma all'indomani del suo restauro. Un luogo d'incanto o un luogo di servizio? E così noi diamo avvio a un viaggio nelle piazze d'Italia, nella loro memoria e nel loro futuro.

di destra. Infine, l'ennesimo ricorso. Anche la destra torna sui suoi passi, e rioccupa la piazza. È una spirale in continuo movimento...».

Usciamo per un po' dalla politica. La piazza, come stile di vita, dopo i greci l'hanno imposta gli italiani?

«È quel che spiegano architetti e storici dell'urbanistica. Il che non significa che anche altrove non vi siano piazze. Qui c'è una densità qualitativa del fenomeno, che rinvia a prima dei Comuni e delle Signorie. A Roma, al Foro e ai Municipi. Poi c'è il clima, che consente in Italia la socialità e il commercio. E tutto questo si preserva più nei piccoli centri che nella metropoli, esposta alla deriva dei "non luoghi"».

E ora, tornando alla politica, scegliamo quattro piazze che hanno fatto la storia moderna d'Italia...

«Piazza Duomo nel Risorgimento, sebbene poi le Cinque giornate abbiano più a che fare con strade e baricate. E ancora Piazza Duomo a Milano, per le adunate interventiste e le sortite futuriste. Piazza S. Marco a Venezia, per le ragioni viste sopra. Piazza Venezia a Roma, simbolicamente ridisegnata dalla "grandeur" piemontese contro Piazza S. Pietro, e poi teatro fascista. Piazza Maggiore a Bologna, visibile per gli scontri coi fascisti prima del 1922, e poi centrale per il "mito" dell'Emilia Rossa...».

E Piazza Plebiscito a Napoli, oggi di nuovo in auge?

«Qui il discorso è interessante. Mussolini ne fa il teatro inaugurale della Marcia su Roma, idealmente partita da Napoli. E quando il Duce farà da consulente a "Mussolini speaks", documentario per il mercato anglosassone, sceglierà proprio il discorso di Piazza Plebiscito. Per mostrare la sua oratoria agli angloamericani, e lanciare un segnale alle masse rurali del sud».

FULVIA BANDOLI

Chi governa oggi l'Italia ha due debiti enormi ancora da saldare. Il primo verso il nostro territorio nazionale, abusato, corroso e instabile; il secondo verso il Sud del paese che, colpito da eventi drammatici quali una frana o un terremoto, è penalizzato tre volte: dalla tragedia stessa, dalla mancanza di un tessuto connettivo amministrativo, sociale e politico e, a volte, anche dalla pochissima solidarietà.

Lucia Annunziata nel suo ultimo libro, «La Crepa», si sofferma soprattutto sul secondo di questi debiti e raccontando la catastrofe di Sarno e degli altri paesi vicini parla in primo luogo a noi: a quelli che si dicono ambientalisti, a quelli di noi che sono adesso anche ministri, a coloro che non rinunciano a dirsi donne e uomini della sinistra.

Un libro di cronaca puntuale, ma anche di denuncia: una ricostruzione minuziosa, attenta ai dettagli, agli orari, alle vicende personali, alla reazione delle varie autorità preposte che porta a galla elementi di verità che la televisio-

La grande «Crepa» e i debiti della sinistra

Cronaca e denuncia nel libro di Lucia Annunziata sulla catastrofe di Sarno

ne non aveva detto e che i giornali non avevano scritto.

Annunziata si sofferma puntigliosamente sui ritardi nell'allertare le persone quando ancora si potevano salvare molte vite umane, perché, è bene ricordarlo nuovamente, dalla prima frana all'ultima e più devastante sono passate più di otto ore. Spiega le particolarità e le insidie di una frana: silenziosa, aggressiva, incontrollabile; insiste sulla mancanza di quegli aiuti che si materializzarono invece in altre parti del paese. Alla fine della lettura è difficilissimo sottrarsi alla sensazione che si sia trattato di una tragedia in un'area marginale del paese che è diventata «tragedia marginale» nell'immaginario collettivo dell'intero paese.

Molto efficaci anche le interviste, laddove, ad esempio, il senatore Mancino ammette di aver pensato «abbiamo per anni aggredito il territorio, non c'è mai stata pro-

SOLIDARIETÀ MANCATA

Le istituzioni capirono tardi l'entità della tragedia e il paese non si mobilitò

tutti quelli che per decenni hanno governato il Mezzogiorno privilegiando gli interessi speculativi. D'Alema, in quel momento segretario dei Ds, incalzato da domande stringenti ammette che sì, ci sono voluti quattro giorni per capire veramente l'entità della tragedia, che lo Stato nel Sud è fragile, che la società civile non si autorganizza, che forse siamo arrivati tardi. Tardi perché quel sindaco, quel prefetto

e quel presidente della Regione dicevano che tutto era sotto controllo. Tardi anche perché, quando si è capito che ci si trovava di fronte ad uno dei disastri nazionali più gravi dell'ultimo secolo, il paese non ha avuto un sussulto di solidarietà e di mobilitazione. Ricordo ancora quando in migliaia andammo a Firenze nel '66 e le tante carovane di aiuti che partirono verso Pescopagano all'epoca del terremoto.

Lucia Annunziata ci chiede proprio questo: cosa vi mosse allora che non vi ha mosso oggi? Forse perché siete al governo avete pensato che bastasse un decreto di indennizzo? E se foste stati ancora all'opposizione avreste organizzato qualcosa? Sono interrogativi scomodi, ai quali però bisogna rispondere.

Sì, abbiamo pensato di fare subito un provvedimento che impegnasse tutte le Regioni, in tempi

certi, ad individuare tutte le aree a rischio perché possano essere, al più presto, messe in sicurezza. Posizione giusta e tempestiva che però non rispondeva alla immediata necessità di soccorsi e alla domanda di solidarietà.

Sì, forse se fossimo stati all'opposizione avremmo inviato aiuti mobilitando i Comuni e le Province. Essere al governo, per la prima volta, ci ha appannato l'altro occhio, quello che deve sempre restare aperto sulla società.

Ci fu anche, a mio parere, una ragione più contingente che contribuì a raffreddare il nostro cuore di fronte a quel disastro: in quei giorni l'Italia entrava finalmente, con tutti i conti a posto, in Europa; è come se non avessimo «voluto vedere» che una parte del paese soffocava nel fango. Una grande «rimozione nazionale». Ma una piccola rimozione c'è anche nel libro di Lucia Annunziata. Sulle cau-

LE COLPE DEL GOVERNO

È come se non avessimo voluto vedere che il Sud soffocava nel fango

anni per indennizzare i danni a posteriori, un paese con i piedi di argilla, che per decenni non ha fatto opere di manutenzione e di prevenzione. Abbiamo il più alto consumo di cemento pro capite, tante autostrade - più della media europea - e il 15% di rete ferroviaria in meno, portiamo le merci ancora prevalentemente sulla gomma, costruiamo tante nuove case - consumando terreno agricolo - quando

abbiamo 5 milioni di case sfitte. La vera «crepa» è sul territorio che tutti ci sostiene: essere umani, città, imprese. E con quella crepa noi sentiamo di dovere fare i conti.

I governi di centrosinistra cominciano, pur timidamente e non senza contraddizioni, a parlare altri linguaggi: riassetto idrogeologico, rispetto dei parametri di Kyoto, risparmio energetico, incentivi alla manutenzione urbana, riforma degli affitti per incentivare fiscalmente i proprietari ad affittare, turismo e agricoltura di qualità, valorizzazione dei Beni Culturali, servizi ambientali, reti idriche, cura del ferro per le città e per le merci, lotta all'abusivismo edilizio, pianificazione territoriale.

L'unico sviluppo possibile è quello che rispetterà i limiti delle risorse naturali e avrà a cuore il destino delle generazioni future: sono gli economisti sordi a tutto questo il maggiore inciampo sul nostro cammino, e quei governi, quelle imprese, quei sindacati che decideranno di ascoltarli ancora.

La sostenibilità ambientale diventa regola dello sviluppo, una regola pesante alla quale anche il mercato dovrà sempre di più sottostare.

